

Una speranza cammina insieme alla Fiom - Loris Campetti

ROMA - «Noi non diamo numeri, contateci voi». Bella trovata questa della Fiom, in polemica con i ministri che prevedevano tra le 20 e le 40 mila persone. Noi del manifesto ci siamo consultati e abbiamo concluso di non essere capaci di contare così tante persone, operai e studenti «uniti nella lotta», colf e migranti, anziani che hanno conquistato quei diritti che oggi si vorrebbero togliere ai figli e ai nipoti. C'è chi parla di un milione, ma vai a sapere. E, soprattutto, chisseneffrega. Ieri nelle strade e nelle piazze di Roma ha camminato una speranza: cambiare si può. Speranza che non trova albergo nella «Politica» ma oggi ha un orgoglioso compagno di marcia: la Fiom. «Meglio lottare danzando che vivere in ginocchio». Saranno quei burloni degli operai di Pomigliano che improvvisano una tammuriata in piazza della Repubblica? Invece no, sono le Chejan celen, «Zingare spericolate», ragazze e bambine inserite in un progetto di alfabetizzazione dei rom. Sono italiane da tre generazioni ma non hanno diritto a esserlo per la nostra legge. Ecco perché sfilano con i metalmeccanici e addirittura si esibiscono in bellissime danze al ritmo di musiche zingane, perché la Fiom ha messo al centro di una delle più straordinarie manifestazioni della storia d'Italia proprio i diritti. Quelli degli operai a lavorare con dignità, dei sindacati degni di questo nome a contrattare, degli studenti a studiare e degli insegnanti a insegnare, dei precari a riacciuffare per la coda un futuro oggi negato, dei migranti a essere considerati persone uguali alle altre persone. Tutti portatori di diritti sociali, civili, di cittadinanza. Diritti indivisibili, da difendere e spesso da riconquistare in un'Italia classista e ingiusta rifondata sui privilegi. Trascina l'emozione della piazza Maurizio Landini, il nuovo segretario generale della Fiom, quando dice che di quel che sta succedendo a Roma e in Italia, di questa domanda collettiva di dignità, partecipazione, democrazia, bisogna ringraziare, prima e più che la Fiom, gli operai di Pomigliano e di Melfi che non hanno chinato la testa di fronte all'arrogante pretesa del padrone di scambiare lavoro ipotetico con diritti certi. I diritti, semmai, vanno estesi a tutti sennò si riducono a privilegi. Chi è in piazza, come questi operai della Fiat, non vuole o non vuole più chinare la testa. Due cortei sterminati hanno raccontato tante cose a una Roma finalmente attenta e qua e là anche partecipe. La fatica di lavorare e vivere in una crisi spietata, gestita per di più da un governo spietato perché «servo», come sta scritto su tanti cartelli. Alcuni un po' scorretti. Servo «dei padroni», naturalmente, di «Marchionne cetnico, Bonanni maggiordomo» per dire che al servizio del modello sociale preteso dall'uomo miracoloso della Fiat di «servi» ce ne sono molti. Più che contro Berlusconi, la piazza rossa della Fiom è contro un modello sociale e politico in cui l'operaio è pura variabile dipendente, appendice della macchina a cui lavora e al tempo stesso combattente arruolato con la forza del ricatto in una guerra globale che non è di classe ma tra navi nemiche in cui stanno tutti insieme, padrone, manager e tute blu per combattere contro un'altra nave modellata allo stesso modo alla conquista, come l'altra, del dio mercato. Mors tua vita mea, siamo in guerra. Ne parliamo con gli operai dei «cantieri navali in lotta» che ci spiegano come la stratificazione della nave sia classista perché c'è chi rema e chi spartisce i dividendi, ma lo è già «al momento della sua costruzione»: alla stiva lavoratori immigrati senza diritti, ai primi piani dipendenti delle ditte appaltatrici e subappaltatrici e solo ai piani alti i «nostri» operai. Che però stanno massicciamente con la Fiom e non si fanno fottere perché sanno che il nemico è l'armatore e i suoi caporali. Questa piazza ragiona e grida contro un modello sociale che punta sulla guerra tra poveri, disoccupati e cassintegrati contro i migranti. Un modello sociale in cui la democrazia dev'essere «governante» ed è insieme un optional rinsecchito, fruibile solo per i ceti abbienti. Tutto il potere in mano a pochi, in politica come all'università, in fabbrica come nei quartieri. Non sopportano Berlusconi le centinaia di migliaia di lavoratori, studenti, pensionati che occupano la Capitale, e non glielo mandano a dire. Ma temono, forse ancora più di Berlusconi, il partito del potere vero: quello di Marchionne, Marcegaglia e Montezemolo che «potranno anche essere alleati di qualcuno, ma non di questa piazza», dice un giovane di un centro sociale torinese. È ovvio vedere sfilare Emergency che chiede il ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan, dato che la Fiom è per il ritiro. È ovvio che sfilino Libera per chiedere legalità perché la Fiom chiede legalità, anzi spiega che la frantumazione del ciclo produttivo con la moltiplicazione di appalti e subappalti è l'ascensore che favorisce l'appropriazione dell'economia da parte della criminalità. I migranti cercano casa, diritti e lavoro e sono ora sparsi ora concentrati negli spezzoni dei cortei. Nella Fiom vedono una casa. All'Ostiense lo spezzone Fiom di Reggio Emilia è tricolore non per bandiere rigidamente rosse ma grazie alla presenza di operai indigeni, africani e asiatici. Dal Veneto sono calati in massa sia gli operai di Landini che i giovani dei centri sociali, così come dalle Marche. L'orgoglio di essere Fiom, innanzitutto. Gridato da Melfi, da Pomigliano, da Mirafiori, dallo spezzone più incazzato che apre il corteo di piazza della Repubblica, quello Termini Imerese che in coro canta «sciuri, sciuri, sciuriti tutto l'anno, e Marchionne va a jettari u sangu». Precisa la segretaria della Fiom siciliana che «da noi gettare il sangue vuol dire faticare». E noi ci crediamo. La pensionata di Macerata e la zingara spericolata, il pacifista trentino e il cassintegrato autorecluso all'Asinara, il No Tav della Valle di Susa e persino i venditori di fischietti chiedono una cosa: la riunificazione delle lotte che si incrocia con la riunificazione del lavoro chiesto dagli operai arrivati, ancora una volta e più numerosi e decisi di sempre, a Roma. «Basta con le escort e le case a Montecarlo», chiede un cartello. Inutile dire di cosa si debba occupare la politica: di lavoro, democrazia, diritti, legalità. «Di contratti, per dio», grida il pensionato abruzzese. Ma c'è anche chi chiede «10-100-1000 Same» portando in corteo uova finte. Di miracoli ieri se ne sono visti molti, a Roma: i soggetti organizzati, chi si batte per l'acqua pubblica e i beni comuni, chi guida le battaglie contro il precariato, chi chiede un reddito di cittadinanza, chi vuole una scuola libera e pubblica, chi chiede lavoro per sé e galera per i suoi padroni (le maschere dell'Eutelia), tutti questi pezzi di mondo hanno iniziato a camminare insieme. C'è addirittura chi parla dello «spirito di Genova». Inutile ricordare che anche la Fiom, nel G8 del 2001, c'era, insieme a chi gridava «un altro mondo è possibile». Il secondo miracolo romano è che dal palco tutte queste domande e sensibilità sono state raccolte nell'intervento di Maurizio Landini, un operaio speciale che sa parlare alla

sua gente e al popolo multicolore di piazza San Giovanni. «C'è una domanda di cambiamento a cui bisogna dare una risposta». Piace ai comunisti, i tantissimi di Rifondazione ma anche del Pdc, del Pci, di Sinistra critica. Piace a Vendola e alla Sel, forse piace anche ai tre eroi che trascinano in corteo altrettante bandiere del Partito democratico. E il «nuovo modello di sviluppo» di Landini piace agli ambientalisti, con o senza bandiera verde. Tutti chiedono la stessa cosa: le lotte devono andare avanti, fino allo sciopero generale. Meglio prima che dopo. Lo ricordano senza tregua al segretario generale Guglielmo Epifani al suo ultimo comizio da capo della Cgil. Non sono eroi, sono però degli esempi. Coccolati da tutti, orgogliosi, rumorosi, determinati, allegri persino. Sono gli operai di Pomigliano, quelli dei No a Marchionne da cui è partito tutto questo casino che ha ridato una speranza al paese. Meglio, alle persone per bene. Coccolati sono anche i tre licenziati di Melfi che hanno vinto la causa ma che il padrone tiene fuori dalla fabbrica. C'è anche il manifesto in piazza, con i suoi circoli e i suoi giornalisti, i suoi stand e il suo grido di dolore. Siamo accolti molto bene in piazza, e persino dal palco c'è chi ricorda la resistenza di un giornale amico degli operai, un giornale senza padroni, senza partiti e senza soldi. Un giornale schierato, come e con questi chissà quanti italiani e migranti di buone speranze.

La piazza ha il suo leader e grida «sciopero generale» - Rocco Di Michele

ROMA - Una giornata liberatoria. Ha distrutto pacificamente seminari di paura, ministri con la poltrona in liquidazione e media senza dignità che han fatto loro il coro. La prima megamanifestazione di Maurizio Landini è coincisa con l'ultima di Guglielmo Epifani. Ma non è stato un passaggio di consegne. Nella Cgil attuale si usano magari le stesse parole, ma i significati sembrano molto differenti. E i metalmeccanici sono per storia, numero, ruolo e modo di ragionare «costretti alla concretezza». Si è visto subito che questa era la piazza di chi si è già accorto che non si può più arretrare, e Andrea Rivera, con il suo monologo in musica, ha saputo cogliere molte sfumature di questo sentimento. Non si può più fare un passo indietro perché non c'è più terreno alle spalle; margini salariali e diritti esigibili sono ormai ridotti ai minimi termini (neanche le sentenze dei giudici, come a Melfi, riescono a ottenere immediata esecuzione). La cassa integrazione, in tutte le sue varianti, ha toccato cifre record; ma soprattutto comincia a scadere per fette molto consistenti di lavoratori. Non c'è più molto tempo, insomma, per «attendere» che accada qualche miracolo (la caduta di Berlusconi, la ripresa, ecc). A questa doppia esigenza - decisione e tempestività - Maurizio Landini ha dato risposte chiare e nette, sottolineate più volte da applausi o autentiche ovazioni. La crisi è il discrimine su cui decide tutto. «Per 20 anni ci hanno detto che bastava lasciar fare al mercato, ora abbiamo una finanza senza regole, il record di evasione fiscale, una precarietà senza precedenti e una redistribuzione della ricchezza a danno di chi lavora». Una «società così è inaccettabile, bisogna ribellarsi per cambiarla». Davanti a un governo e un'impresoria che vorrebbero «uscire dalla crisi» cancellando un secolo di conquiste e diritti, cambiando solo gli assetti di potere, c'è invece una proposta che suggerisce di uscirne con un cambiamento radicale: «un altro modello di sviluppo, dove si decide cosa e come produrre, i beni comuni da difendere, cancellare la precarietà, aumentare i salari». Una visione generale, non limitata ai metalmeccanici. Ma qui è stata giocata la partita per ridurre le relazioni industriali tra impresa e lavoro a una mera formalità. Qui il conflitto vede «mettere in gioco la stessa democrazia», che «non si può fermare davanti ai cancelli della fabbrica». Qui è scattata - con l'imprevisto 36% di «no» contro il «modello Pomigliano» e l'orgoglio dei «tre di Melfi» - la reazione della dignità contro chi voleva costringere a scegliere tra lavoro o diritti. Qui il voto dei lavoratori su ogni piattaforma o accordo è diventata una rivendicazione da affrontare con una legge. Dai metalmeccanici è partita l'unica risposta di massa che ha assunto un peso anche politico. È forte l'attacco alla Fiom e alla Cgil, basta leggere gli allarmi di Maroni o i desideri di morte di Sacconi. «Ma non vogliono soltanto far fuori noi; vogliono cancellare il diritto delle persone a contrattare, a esser liberi». Di fronte a chi ti dice, come Marchionne, «se vuoi sapere qual è il piano industriale, devi prima firmare un accordo che generalizza il modello Pomigliano e magari lo peggiora anche», non basta più una vertenza di categoria, per quanto seria e dura. «Bisogna riunificare i diritti, fare contratti nazionali che mettono insieme più categorie». C'è insomma da vincere una battaglia generale, sindacale e politica, e quindi la Cgil dovrebbe proclamare un «sciopero generale». Non è semplice per Epifani iniziare a parlare. La piazza invoca «sciopero, sciopero». La segreteria della Fiom al completo gli si mette al fianco, intorno al microfono. È regola antica, in Cgil: il segretario generale si rispetta. La folla che è rimasta capisce e fa silenzio, tranne una cinquantina di persone che sventolano un paio di bandiere di un ignoto «Red bloc» e fischiano per un po'. Epifani attacca il governo, la sua «politica industriale» inesistente, ma non affonda più di tanto su Confindustria; difende il ruolo del contratto nazionale, ma come se - proprio su questo - non si fosse consumata una rottura da cui le imprese non sembrano intenzionate a tornare indietro. Delinea un iter di mobilitazioni che vede al centro la manifestazione confederale del 27 novembre e solo dopo - come se questa giornata non avesse già un significato e una portata generali, e «se non avremo risposte» - si andrà avanti «anche con lo sciopero generale». Tempi lunghi, mosse caute, rinvii a quando avrà lasciato il timone della Cgil nelle mani di Susanna Camusso. E magari lo scenario politico sarà più dialogante dell'attuale. Due visioni diverse, con molte parole in comune. Ma la giornata di ieri, questo è chiaro, segna un giro di boa nella consapevolezza di sé di un'opposizione sociale che sembra ora aver ritrovato un baricentro solido. «Andiamo avanti, rispettiamo le vostre posizioni, manifestate», dice la leader di Confindustria Emma Marcegaglia alla Fiom. Ma avverte: bisogna «guardare avanti». Perché se si guarda a «un modello di relazioni sindacali che non ci sono più si ha un solo risultato, uccidere i lavoratori. Se si inneggia a qualcosa che non esiste più questo condanna il Paese». Secondo il segretario dei meccanici Uil, la manifestazione della Fiom «parte da motivazioni che non riguardano il merito, ma sono politiche e si alimentano del contrasto con le altre sigle metalmeccaniche».

«Per la prima volta siamo organizzati» - Carlo Lania

ROMA - Kalifoo è tornato in piazza. Dopo lo sciopero di sette giorni fa alle rotonde del lavoro nero in Campania, ieri ha incrociato nuovamente le braccia. Uguale l'obiettivo: «Stop allo sfruttamento, vogliamo diritti, permesso di soggiorno e lavoro per tutti» dice lo striscione che Oba e i suoi compagni tengono bene in vista. «Kalifoo - spiega - è una parola africana che significa 'terra di sfruttamento', ma anche 'sfruttato'. Noi siamo kalifoo». C'erano anche loro ieri a piazza San Giovanni, gli immigrati del litorale domiziano che venerdì scorso si sono rifiutati di farsi sfruttare dai padroncini che ogni giorno all'alba li prendono alle rotonde per portarli a lavorare nei campi o nei cantieri edili per una paga da fame: 30 euro per 10-12 ore di lavoro. E c'è chi sta anche peggio. «Qualcuno deve pagare il caporale, 5 euro al giorno» prosegue Oba. La decisione di partecipare alla manifestazione indetta dalla Fiom è stata quasi una scelta naturale. Dopo lo sciopero di venerdì Giorgio Cremaschi li ha chiamati al telefono complimentandosi per quanto avevano fatto. «Oggi ci sono solo due no al ricatto che ci pongono tutti i giorni, il nostro e il vostro», ha detto l'ex segretario nazionale della Fiom. I contatti sono poi continuati, al punto che il sindacato delle tute blu ha messo a disposizione degli immigrati un pullman per venire a Roma. E in cento ne hanno approfittato. Come ogni cosa, anche in questo caso la decisione è nata nelle assemblee che ogni mercoledì si tengono all'ex Canapificio di Caserta. Quello dei diritti è un tema di cui in questi tempi si è discusso molto, e non solo perché gli africani che lavorano lungo il litorale sono quasi tutti senza permesso di soggiorno e per questo ancora più ricattabili. Ma anche perché quanto accaduto negli ultimi tempi in Campania non ha potuto non coinvolgerli. «Abbiamo fatto un parallelo con la vicenda di Pomigliano - spiega Mimma D'Amico, dell'ex Canapificio, in piazza a Roma insieme agli immigrati -. Anche lì gli operai sono stati ricattati per poter lavorare. Un po' come succede tutte le mattine alle rotonde. Scioperare per gli immigrati è stato un grande atto di dignità, anche perché molti di loro non lavoravano da più di un mese». Ferme dietro lo striscione ci sono persone arrivate in Italia da tutta l'Africa: Nigeria, Costa d'Avorio, Senegal, Niger, ma anche Marocco. In un italiano stentato spiegano che quella di scioperare non è stata una decisione facile, anche perché fra di loro la paura di perdere quel poco che avevano era forte. Per non parlare delle ritorsioni, sempre possibili in una terra dove la camorra detta legge. Invece è andata bene. «I padroni adesso hanno un po' paura - spiega Oba - perché hanno capito che abbiamo un'organizzazione e abbiamo dimostrato che quando vogliamo sappiamo ribellarci. Lo sciopero è stato importante perché abbiamo dato un segnale forte». A Roma, in piazza con tutti gli altri, c'è anche qualcuno venuto apposta da Rosarno. Tra qualche settimana nel paese della piana di Gioia Tauro che a gennaio ha visto la rivolta degli immigrati ricomincerà la raccolta delle arance e anche gli immigrati di Villa Literno, Afragola, Castelvoturno e di tutto il litorale domiziano scenderanno insieme agli altri. Difficile immaginare cosa accadrà. Gli imprenditori agricoli stanno chiamando gli immigrati, ma in paese non ci sono posti letto sufficienti per accoglierli. Le vecchie fabbriche dove erano sistemati fino a gennaio non ci sono più, ripulite o abbattute nei giorni successivi la rivolta. «Chi può affitta una casa, e poi magari dormono in dieci persone per stanza - spiega Oba - ma è chiaro che la maggior parte dovrà arrangiarsi». Venerdì gli immigrati hanno fatto un sit in davanti al ministero degli Interni. «Abbiamo capito - spiega D'Amico - che il governo non intende recepire né la direttiva europea sui rimpatri, che scade a dicembre, né quella contro lo sfruttamento sul lavoro. E questo è scandaloso».

Movimenti uniti contro la crisi - Roberto Ciccarelli

ROMA - Covavano diritti, non violenza. Lo slogan che spiccava ieri su uno degli striscioni di Action, oltre che su centinaia di magliette indossate da migranti, è stata la risposta a chi per un lunghissimo istante ha sperato che il corteo Fiom si trasformasse in un riot metropolitano. L'unico retaggio degli anni Settanta è stato quello del ministro del Lavoro Sacconi quando ha immaginato che il corteo del movimento di lotta per la casa, per i diritti dei migranti e dei centri sociali schierato dietro lo striscione «uniti contro la crisi» fosse popolato di «cose passate». «Lanciare strali contro questa manifestazione, che è politica e non solo sindacale, - ha spiegato Andrea Alzetta - è il solito vecchio schema. Noi invece diciamo al sindacato che non è più possibile difendere solo il lavoro dipendente garantito ma anche quello delle generazioni future e dei migranti». Nemmeno il tentativo di denunciare una spaccatura tra gli eredi del movimento no-global - da un lato «pericolosi facinorosi» che tacciono e distruggono, dall'altro lato pacifici costruttori di volenterose idee - è tornato utile per comprendere lo spirito della nuova generazione di studenti medi e universitari, di ricercatori e docenti della scuola che ha composto il nutrito spezzone di diecimila persone partito di buon'ora dalla Sapienza dietro lo striscione «sapere bene comune». E non era un'«accozzaglia» il corteo che ha aspettato più di tre ore prima di avanzare da piazza dei Cinquecento in direzione dell'Esquilino e di piazza San Giovanni, ma il risultato di un movimento che negli ultimi mesi si è mosso efficacemente contro il progetto di ridimensionamento dell'università pubblica e di precarizzazione del lavoro della conoscenza. Nessuna reminiscenza del passato, come invece pensano i cinici laburisti passati tra le file della destra berlusconiana, ma al contrario prodotto della ricerca unitaria di un futuro diverso. «In questo paese vengono negate le garanzie sociali agli operai e a chi lavora con i saperi - ha detto Luca Cafagna, studente della facoltà di Scienze Politiche della Sapienza - Questa manifestazione è l'occasione per ricostruire uno spazio pubblico con il sindacato, con il movimento dei beni comuni, con quello studentesco. È ormai tempo di costruire un nuovo stato sociale per i lavoratori dipendenti e per quelli che non hanno le stesse garanzie». In tutti i discorsi ascoltati dall'amplificazione ad «impatto zero» montata sul camion elettrico che avanzava a fatica tra le strade dell'Esquilino è tornata, pesante come un macigno, l'affermazione del presidente dell'Inps Antonio Mastropasqua secondo il quale i «lavoratori parasubordinati» non avranno una pensione tra 30 anni. La stragrande maggioranza dei partecipanti al corteo dedicato ai saperi e ai diritti sociali erano giovani iscritti alla gestione separata dell'Inps oppure lavoratori autonomi che hanno iniziato a lavorare prima del 1995 (anno di applicazione della riforma delle pensioni). «Fare

come in Francia» è la loro risposta ad un problema epocale che tutti in Italia sembrano volere nascondere sotto il tappeto. I grandi scioperi francesi di questi giorni vedono liceali e pensionati chiedere l'allargamento delle garanzie sociali alle nuove forme del lavoro non garantito. Ispirati da questo modello, i movimenti chiedono al sindacato un nuovo progetto di società e di sviluppo basato sul lavoro della conoscenza che metta finalmente sullo stesso piano i diritti del lavoro dipendente e di quello indipendente. «Il sindacato deve avere la forza di parlare con ciò che di nuovo si muove nella società - ha riconosciuto Francesco Sinopoli, componente della segreteria nazionale Fli-Cgil - l'università e la scuola sono l'avanguardia di un movimento che ieri è riuscito a rinviare la riforma Gelmini, ma che oggi dovrà affrontare il futuro di un'intera generazione». A questa sfida culturale, prima ancora che politica, sarà dedicata l'assemblea organizzata stamattina nell'aula A della facoltà di scienze politiche della Sapienza alla quale parteciperanno tra gli altri il segretario Fiom Maurizio Landini e Gianni Rinaldini. Il progetto, ambizioso, è quello di rompere l'egemonia del berlusconismo che ha investito il ceto medio e quello popolare, i garantiti e i non-garantiti attraverso un patto intergenerazionale che superi il conflitto tra i vecchi e i giovani, i bianchi e i neri. «Il percorso che abbiamo iniziato con la Cgil - afferma Luca Casarini - non è una semplice alleanza, ma la ricerca di un terreno comune tra istanze sociali e soggettività che spesso restano isolate. È importante che Landini abbia richiamato la necessità del reddito di cittadinanza, per noi è l'unico strumento per affrontare gli effetti di questa crisi che produrrà una crescita ridotta senza occupazione». Altro capitolo è il problema fiscale che ai lavoratori autonomi, come a quelli parasubordinati, impone tassi alti «ai limiti della rapina e questo vale anche per il lavoro dipendente - continua Casarini - Non lo considero un problema corporativo, riguarda al contrario la redistribuzione della ricchezza».

Liberazione – 17.10.10

Qualcosa è cambiato - Dino Greco

L'impressione è davvero profonda. Non si vedeva da tempo una partecipazione così grande e, in essa, una così forte consapevolezza, che emanava da ogni spezzone dell'interminabile serpentone che si è snodato per le vie di Roma senza riuscire, in buona parte, a penetrare in una piazza San Giovanni gremita sino all'inverosimile. Vi rimandiamo all'ampia cronaca, nelle pagine interne, che dà conto - a chi non l'avesse vissuta in prima persona o a chi volesse rinnovarne le emozioni - di questa straordinaria giornata di lotta, pacifica e serena: persino irridente l'allarmismo strumentale del ministro degli Interni, campione di pelosa disinformazione, che alla vigilia aveva annunciato possibili infiltrazioni di guastatori. Non è accaduto, con buona pace di quanti si auguravano di poter macchiare quella che si è rivelata una limpida prova di democrazia. Oggi - ha ragione Maurizio Landini - la percezione è che qualcosa è già cambiato. Qualcosa di difficilmente esorcizzabile nell'atmosfera rarefatta del gioco politico che si consuma stancamente nelle manovre di palazzo. Quando ieri abbiamo titolato la prima di questo giornale con un esplicito «Siamo tutti metalmeccanici» volevamo dire essenzialmente due cose sulle quali non è superfluo tornare. La prima, di immediata comprensione, è che la Fiom rappresenta il punto più alto e organizzato di coagulo dell'opposizione sociale. Non per caso attorno ad essa si è aggregata una moltitudine di soggetti collettivi, di movimenti, diversi fra loro e tutti fortemente connotati per i temi che ne costituiscono tratto identitario e scopo perseguito. La rivendicazione di condizioni di vita, di lavoro, di studio dignitose, di irrinunciabili diritti di cittadinanza si è saldata ad un bisogno di democrazia che non si rassegna all'oscena, caricaturale rappresentazione che di essa offre la politica-politicante. La seconda è che questo concerto articolato di soggettività ritrova (il prefisso "ri" non è casuale) il proprio centro di annodamento nel lavoro, proponendo un racconto lungamente revocato e ancora oscurato dalle forze politiche "riformiste", che credono di potere combattere il governo liberticida e ripristinare la democrazia senza rovesciare rapporti sociali fondati sullo sfruttamento e sull'unilateralità del comando d'impresa; che pensano, in altri termini, si possa sconfiggere Berlusconi e contemporaneamente ammiccare a Marchionne. Può dunque solo far bene, innanzitutto alla sinistra, rimettere un po' d'ordine nella confusione che regna sovrana e riappropriarsi di alcuni fondamentali strumenti di interpretazione della realtà. A maggior ragione di fronte alla recidivante refrattarietà del Pd ad ogni lettura che si smarchi dall'ideologia interclassista e dal mercatismo, neppure troppo temperato, che sono la cultura di riferimento di quel partito. A nome del quale, il suo responsabile economico, Stefano Fassina, è riuscito a spiegare la mancata adesione dei Democratici alla manifestazione di ieri con il fatto che ad un partito non competerebbe accodarsi a mobilitazioni promosse da altri, quanto piuttosto dedicarsi ad una sintesi superiore, «nel nome dell'interesse generale». Dunque, un partito che "non prende partito", che "non guarda al tutto dal punto di vista di una parte", che osserva dall'alto ciò che accade e poi si colloca (o, piuttosto, crede di collocarsi) sull'asse medio della curva. Una volta, l'abbiamo già detto in altre circostanze, ma non ci stanchiamo di ripeterlo, era opinione condivisa, almeno a sinistra, che l'interesse dei lavoratori, dei produttori della ricchezza sociale, corrispondesse all'interesse del Paese. Oggi, questa nozione di senso comune è stata travolta e rovesciata nel suo contrario: il dominus è l'impresa, e non ci sono diritti, libertà, ragioni sociali che non possano (debbano) essere sacrificati al dogma della competitività. Ieri, nell'inserito speciale dedicato da Liberazione ai trent'anni che separano la capitolazione del sindacato alla Fiat, nell'ottobre del 1980, dalla situazione odierna, Francesco Garibaldi ha ripercorso, passo dopo passo, il processo regressivo che ha indebolito il potere di coalizione dei lavoratori, immiserito le loro condizioni e - contemporaneamente - sfibrato la democrazia costituzionale. Oggi, mentre Bonanni prova a togliere ai lavoratori la rappresentanza sociale e il Pd nega loro quella politica, occorre lavorare al difficile ma irrinunciabile obiettivo di ricostruire l'una e l'altra. La Fiom sta ampiamente dimostrando di essere all'altezza del compito e che c'è un pezzo di sindacato vitale e carico di futuro. La sinistra alla sinistra del Pd deve ancora guadagnarsi la stessa credibilità. Ma la strada è segnata e va percorsa, senza tentennamenti, sino in fondo.

E adesso non perdiamoci di vista. La piazza chiede unità e continuità

F. Ruggeri

Anni di tuorlo: per la prima volta un corteo non scende per via Cavour. Una bandierina Cisl che penzola da un primo piano sarebbe a rischio uova. Allora il corteo viene imbottigliato per la striminzita via Gioberti per straripare in via Merulana. Ma va bene così. Manca un'ora all'appuntamento e c'è così tanta gente che il corteo da Piazza Esedra già si muove a sbalzi da un po'. Ci vorrà senso dell'orientamento per capire che le lettere gigantesche, ognuna delle quali portata da un operaio, sono la testa del corteo, perché prima e in mezzo ci sono centinaia di manifestanti. Dietro le lettere di "Lavoro" ci sono quelli di Termini Imerese. Dietro quelle di "Dignità" ecco le tute blu di Pomigliano. E dentro questa fiumana c'è tanta Federazione della sinistra. Ed è presente come sa fare, sia con grandi spezzoni che con bandiere seminate ovunque, pesci di un mare radicale. «Qui si apre il congresso della Fds!», esclama Rosa Rinaldi della segreteria nazionale Prc. «Siamo il partito più presente», dice Paolo Ferrero, segretario del Prc. E ora Ferrero? E non è solo il cronista a domandarlo. «Fare come dopo Genova», suggerisce a Liberazione: "Comitati 16 ottobre" ovunque, «che magari non siano degli intergruppi». E poi lo sciopero generale. «E che questi contenuti - lavoro, pace e acqua - diventino il punto di unità per la sinistra». Sembra la folla del 20 ottobre 2007, lo nota più di qualcuno. «Ma quella segnò plasticamente il fallimento della sinistra di governo. Oggi si segna uno spartiacque», dice ancora Ferrero chiedendo a Mimmo Pantaleo, segretario generale Flc Cgil, cosa ne pensi dei "Comitati 16 ottobre". «Ci stiamo ragionando», risponde il leader del più grande sindacato della scuola che ha già in agenda una manifestazione nazionale a Napoli il 30 ottobre. Colore prevalente: il rosso. Nota di colore: sì, c'è anche una spruzzata di viola. E spunta una bandiera del Pd seguita da due bandiere del Nuovo partito d'azione. Non c'è tempo per indagare perché nella folla spunta Giorgio Cremaschi: «Ora abbiamo un'altra occasione per un grande movimento contro la globalizzazione che stavolta c'è scoppiata in casa». A lui piace l'idea dei Comitati ma «prima di tutto ci vuole lo sciopero generale». «Ovunque comitati 16 ottobre, oggi si cambia pagina: no al patto sociale, sì al conflitto», avverte anche Sergio Bellavita, anche lui della segreteria Fiom. Fioccano slogan contro Cisl e Uil, «servi dei padroni», spuntano volti noti al grande pubblico (da Vergassola a Zoro) e, per qualcuno che si fa fotografare accanto a Telese c'è qualcun altro - altra memoria storica - che regala il casco rosso a Mario Tronti: «Stavamo assieme in Classe Operaia», spiega il «compagno Rangognini di Piacenza». Silvia Cocchetti picchia sul tamburo dove è scritto "Marchionne va' in miniera": «Che fare adesso? Tutto questo qui si dovrebbe unire - sorride Silvia - per costruire un'alternativa». Passa Vittorio Agnoletto. «Che ne pensi se si fa come dopo Genova?» «Però, stavolta, se ne abbia cura», dice lex portavoce del Gsf convinto che questa piazza chieda un tipo di unità capace di pesare. «Il prossimo passaggio sia l'apertura di un vero spazio pubblico, magari tre giorni di forum, che sottragga la società al mercato - chiede Marco Bersani di Attac e tra i promotori del referendum sull'acqua - e ragioni su che tipo di lavoro serva». «Il dopo 16 è decisivo - dice anche Franco Turigliatto, uno dei tre portavoce di Sinistra critica - se ci sarà lo sciopero generale e strumenti come i comitati, ossia una dinamica di movimento tra un evento e l'altro». C'è chi lo sciopero lo immagina «prolungato, alla francese», come Marco Ferrando del Pcl. Chi pensa a una tessitura «culturale, dal basso», come Paolo Beni presidente dell'Arci. Molti credono che sia una «piazza nuova, con tutti questi operai assieme agli ambientalisti», osserva Ciro Pesacane del Forum ambientalista. E Franca Caffa, motore di un storico comitato inquilini del sudest milanese chiede che ora prenda forma una «proposta contro ogni forma di esclusione e di sfruttamento che renda dignità alle infinite periferie». E da Milano è venuto via Giuliano Pisapia, candidato alle primarie, che è sceso dal treno dei manifestanti rinunciando a un giorno di campagna elettorale: «L'assenza di una parte del centrosinistra è un errore - dice Pisapia - per me il lavoro è una priorità. Non so se è così per una certa sinistra». Intanto passano le Brigate di solidarietà, comitati da ogni territorio, fabbriche dai grandi nomi (dalla Magneti Marelli alla Same) e i nuovi loghi dello sfruttamento e della precarietà (da Almaviva a Phonemedia). «Ora sarà più facile farsi capire - spiega Massimo Rossi, il "mitico" signor Rossi di Grottammare che quando era sindaco aprì alla democrazia partecipata - per la sinistra s'è aperto uno spiraglio comunicativo». «Ma sui territori la soggettività già c'è solo che deve riprendersi l'autonomia del discorso - avverte il romano Michele Citoni, filmmaker e ambientalista - non ci devono bastare 5 minuti da Santoro, saremo sempre scenografia per un film di qualcun altro». «In effetti, se si tiene conto che una relazione per organizzare i pullman s'è già instaurata, i comitati sono già in nuce nei territori», considera Anna Belligero, una dei due coordinatori nazionali dei Giovani comunisti che hanno avuto qui il debutto del «processo generazionale» (la relazione coi giovani del Pdc). E poi ci sono stati appelli ad hoc per questa giornata, come il "Rivogliamo tutto" lanciato dai licenziati di Melfi e dalle Rsu di Pomigliano. «Ma sui territori, a volte, c'è da ricucire decenni di fratture tra cittadini e lavoratori», segnala Simona Ricotti, no coke da Civitavecchia. A quelli della Innse, invece, non va giù che si manifesti di sabato: «Ma come, quello (Marchionne, ndr) ha disdetto il contratto collettivo e noi ci facciamo bastare una passeggiata?». Pure Daniele Sepe, "colonna sonora" di movimento, avrebbe preferito uno sciopero vero. Ma voci di corteo parlano di un pressing di Corso Italia su Landini per evitarlo. «E la montagna - dice Marco Benevento della rete dei comunisti - potrebbe partorire un topolino». «Guarda quanti siamo!», dice Luca Casarini alludendo alla "moltitudine" che s'è stipata dietro allo striscione di "Uniti contro la crisi". Centri sociali e dintorni che da domani immagineranno «percorsi tra precari e tute blu, migranti e occupanti - dice Andrea Alzetta di Action - che conducano a un'assemblea nazionale a dicembre sui nuovi diritti».